

Anja Zobin

Il Cimitero delle Streghe

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

www.anjazobin.com

ISBN 979-12-200-2327-6

Copyright © 2017 Anja Zobin

Tutti i diritti riservati

I edizione luglio 2013

II edizione ottobre 2017 "Il Cimitero delle Streghe"

*Alla mia famiglia,
ai miei più cari amici,
alle persone a cui voglio bene*

I rami frustavano l'aria con rabbia incontenibile. Sotto il peso dei piedi, i fili d'erba ghiacciati si spezzavano come pezzi di vetro. Una figura avvolta dal buio aprì il vecchio cancello arrugginito. Un rumore sordo riecheggiò sinistro nelle tenebre quasi fosse un cigolio proveniente da un mondo oscuro. Non se ne curò molto, sapeva che nessuno lo avrebbe sentito.

«Muoviti!», le gridò bruscamente con voce decisa e autoritaria.

Le gambe della ragazza, intorpidite dal freddo, faticavano a proseguire. Seguitava a essere trascinata sulla nuda terra, mentre piccoli rami e pietre continuavano a sfregare contro il corpo quasi insensibile.

Le folate di vento continuavano a infrangersi con violenza contro i loro corpi. Le foglie secche degli alberi turbinavano tra le file di vecchie lapidi roteando armoniosamente come ballerine su un palco. Nel cielo la timida quanto curiosa luna si fece strada tra le nuvole, per poi scomparire improvvisamente, timorosa di essere testimone passiva di ciò che stava accadendo sulla terra.

La parte più difficile fu superare la bassa inferriata, eppure in qualche modo ce la fece, aiutata dalla figura che le gridava continuamente di sbrigarsi. Ma per andare dove?

La vista era annerita, le guance intirizzite, il corpo scosso dai brividi. Dove si trovava e perché? Continuava a chiederselo senza trovare risposta. Poi la presa si allentò, ma non aveva la forza per reggersi in piedi. Si lasciò cadere

sbattendo con violenza le ginocchia a terra. Il pavimento era freddo, gelido. Lo tastò e ne notò il profilo leggermente irregolare, scaglioso, crudo. Sembrava una grossa pietra. Le dita tremolanti si calarono nei solchi poco profondi, delineando una piccola croce.

La mente era sempre più confusa, pesante. Cercava di scandagliare nei ricordi per capire se avesse già udito quella voce, ma le conclusioni non riuscivano ad essere sensate. Si sentì strattonare, il che la riportò bruscamente al presente. Qualcuno la spinse all'indietro facendola cadere sulla schiena. Delle mani le strapparono la maglietta, poi più niente. I lunghissimi, interminabili istanti di silenzio la angosciarono più dei rumori sinistri.

Sperò che il suo incubo fosse terminato, ma un improvviso calore la fece rabbrivire, piombando nuovamente nella disperazione. Il calore divenuto insopportabile fece contorcere il suo esile corpo come un serpente. Un urlo straziante squarciò il silenzio, obbligando gli uccelli notturni ad alzarsi in volo. Solamente i maestosi alberi secolari sembravano essere impassibili alla sua agonia.

Per un istante il dolore sembrò donarle nuova forza sperando di riuscire ad opporsi, ma la forza appena ritrovata evaporò in un baleno, lasciandola frustrata e disperata. Poi un odore pungente e nauseante le invase le narici tanto che temette di vomitare.

Sentì le lacrime sgorgare dai suoi occhi e scivolare lentamente bagnandole il viso. Una voce continuava a chiedere pietà. Sembrava lontana, mentre implorava quella figura nera di smetterla. Le ci volle qualche istante per capire che in realtà quel flebile sussurro proveniva da se stessa.

Il vento continuava imperterrito a urlare, insensibile alla sua sofferenza, disperdendo le parole d'aiuto cosicché nessuno potesse sentirle. La ragazza si sentì nuovamente strattonare e si ritrovò seduta sulla nuda pietra.

Improvvisamente quello che le sembrò essere il collo di una piccola bottiglia le fu infilato in bocca. Il liquido che cominciava a scendere lento, le provocò dei brividi che si propagarono come scosse elettriche in tutto il corpo. Viscido e lento, aveva uno strano sapore. Cercò di opporsi, provò con le ultime forze rimaste di rigettarlo, ma non ci riuscì. Poi l'incubo finì.

Le mani che l'avevano costretta a bere quello sciroppo la lasciarono andare e lei cadde indietro, battendo leggermente la testa. Il suo animo combattivo non le permetteva di arrendersi così. Riuscì a girarsi parzialmente a pancia in giù. Provò a issarsi spingendo con forza le mani contro la pietra, ma capì subito che i suoi sforzi non sarebbero valsi a nulla. Era troppo debole e ora cominciava a sentirsi anche strana. La vista prima annebbiata, si stava scurendo. Non intravedeva più alcuna sagoma scura. La luna non accarezzava più i profili dei loro corpi, si era definitivamente nascosta. I suoi sensi si erano affievoliti, le braccia e le gambe non le sembravano più sue. L'unica percezione che le era rimasta era quella della fredda pietra sotto di lei. La sensazione che provava era quella di essere caduta nell'acqua gelida, trafitta da mille lame di ghiaccio. Una percezione di breve durata, ma talmente insopportabile che le sembrò durasse un'eternità.

Una sensazione di benessere si propagava per tutto il corpo, lenta e fluida, una luce che le inondava progressivamente ogni centimetro del suo esile corpo. Capì che la vita stava lentamente abbandonando le sue spoglie mortali. Davanti agli occhi scorrevano veloci e vivide le immagini della sua infanzia. La mamma che le preparava la torta di compleanno, le passeggiate assieme al papà, l'asilo, le amiche. Era felice, serena. O almeno così le sembrava. Non avendo nessun controllo sui suoi pensieri, poteva solo lasciarli fluire come l'acqua di un ruscello che scorre

imperterrita verso valle. Poi pian piano li vide sfocare, sempre più, fino a quando non si trasformarono in buio. Erano le tenebre più dense che avesse mai visto. Nemmeno la notte senza luna era così buia. Ora non sentiva più nulla. Non percepiva l'aria gelida che le arrossava il viso, non sembrava esserci più nessuna fredda pietra sotto di lei. Poteva quasi sentirsi fluttuare nel nulla. I sensi l'avevano abbandonata e stranamente il dolore scomparve del tutto. Assaporò quell'istante, breve, rapidissimo. Dentro di sé sorrise e una piccola traccia rimase ancorata nei suoi occhi. Quegli stessi occhi che erano oramai sbarrati, vitrei, senza vita.

Nonostante gli sforzi, non riusciva ad aprire gli occhi. Le palpebre erano saldamente incollate come a voler proteggere il sonno dalle aggressioni della veglia. Dopo qualche tentativo e con qualche difficoltà riuscì ad aprirne uno, ma la luce che filtrava dalle tapparelle semichiusse lo feriva e lo convinse a richiuderlo. Ma quel maledetto cellulare appoggiato sul comodino persisteva a suonare, per nulla intenzionato a smettere. Si stupì che la persona all'altro capo della cornetta non avesse ancora rinunciato. Forse era importante. Decise così di allungare la mano e rispondere senza essere costretto ad aprire gli occhi, ma mentre stendeva il braccio, lo squillo cessò. *Era ora!*, pensò indispettito.

Si rigirò nel letto deciso ad assaporare il ritrovato silenzio, ma il cellulare riprese a suonare. Con un gesto stizzito allungò la mano verso il comodino ed a tastoni riuscì a trovare quell'aggeggio infernale. Rispose svogliatamente, come avrebbe fatto chiunque disturbato nell'unico giorno in cui poteva finalmente poltrire fino a tardi, si disse.

«Mark Connelly», disse sbadigliando. Le palpebre gli si stavano lentamente scollando. Gli occhi azzurri erano ancora piuttosto sensibili alla luce del mattino.

La voce all'altro capo del telefono era autoritaria e profonda e Mark la conosceva fin troppo bene. Aprì gli occhi a sufficienza per vedere che erano appena le sette del mattino. Ciò che lo infastidiva oltre ogni limite era che non fossero le sette di mattina di un giorno qualunque, ma del suo giorno di riposo. Il primo giorno libero che si concedeva dopo tanto

tempo, dopo diversi casi risolti brillantemente, gli stessi che gli prosciugavano i pochi istanti liberi che aveva per sé. Perché dovevano rovinarglielo?

«Ho bisogno di te, nel cimitero di Burncreek è stato ritrovato un cadavere.»

Mark aggrottò le sopracciglia, cercando per un attimo di mettere a fuoco quella frase. Passarono degli istanti che al suo capo sembrarono troppo lunghi.

«Ma mi hai sentito?» chiese spazientito.

«Non mi sembra un grande avvenimento. I cimiteri in genere ne sono pieni, dopotutto li hanno inventati per questo a quanto mi risulta.» La sua voce risultava ancora rauca e impastata dal sonno. «E azzardando un'ipotesi, penso che se guarderà bene, ne troverà anche molti altri.» Si rese conto che la battuta poteva essere evitata, ma quella telefonata gli aveva rovinato il sonno e l'umore, quindi non se ne curò.

.....Continua.....